letture »»» "Contro il '68". Un pamphlet di Alessandro Bertante riapre la discussione sulla contestazione giovanile

A quasi quarant'anni dal sessantotto, la stagione del "movimento" merita ancora un supplemento d'indagine.

Di Armando Petrini

A dieci anni dal 1968, Lucio Libertini pubblicava un breve ma prezioso saggio intitolato *La generazione del '68*. Il movimento degli studenti e degli intellettuali (il "sessantotto" appunto), scriveva Libertini, va distinto dal "sessantanove", e cioè dalle lotte operaie dell'"autunno caldo" svoltesi l'anno successivo, nel 1969. Il rapporto fra il primo e il secondo, osservava ancora Libertini, si rivela da subito "instabile", e viene poi "rapidamente troncato".

Ma mentre Libertini è fortemente in sintonia con l'autunno caldo (tanto da proporre di chiamare il sessantotto "sessantanove"), mostra più di una perplessità sul movimento studentesco. Di quest'ultimo evidenzia i tratti ambigui e anticipatori di ciò che verrà definito, di lì a poco, "postmoderno", in particolar modo "l'estremismo irrazionalista" e il "volontarismo idealistico". Ecco ancora Libertini: "a me sembra che la crescita di questo movimento per molti aspetti si è intrecciata con una tendenza all'irrazionalismo sempre più forte nelle società capitalistiche in questi anni. Ciò appare limpidamente evidente nel modo di porre la questione della scienza, della conoscenza" (il pensiero debole è dietro l'angolo).
Già nel 1968 Franco Fortini osservava che il movimento studentesco era marxista più in "apparenza" che nella "sostanza".

Da molti anni questo approccio critico "da sinistra" al sessantotto – Lucio Libertini è stato, come è noto, un importante dirigente politico comunista, tra i fondatori del PSIUP e del PRC – sembra essere scomparso. In parte lo si comprende anche. È in atto da tempo un preoccupante tentativo di riscrivere la storia degli anni sessanta e settanta del Novecento con l'obiettivo di mettere in discussione una intera stagione di conflitti sociali e di fermenti culturali. Questo processo, bassamente revisionistico, va contrastato.
È necessario perciò muoversi con molta cautela anche sul sessantotto, difendendo con forza la necessità e le ragioni del conflitto, e cioè di quell'*humus* sociale e culturale che ha fatto da sfondo e da contesto al movimento giovanile.

Ma proprio per dare più forza alle ragioni del conflitto è anche importante sforzarsi di guardare con lucidità alla stagione della "contestazione", sapendone individuare specificità e contraddizioni. È necessario cioè capire come e perché un'intera stagione di conflitti sia stata sconfitta. Ci è capitato di provare a farlo in un recente scritto sull'eredità della contestazione giovanile (pubblicato all'interno del volume *Dentro il Novecento*).

Oggi riapre il discorso un *pamphlet* di Alessandro Bertante intitolato esplicitamente *Contro il '68* (Milano, Agenzia X, 2007). Quello di Bertante è uno scritto molto interessante, forse non in tutte le sue parti ugualmente condivisibile, ma comunque capace di toccare alcuni nervi scoperti del sessantotto e soprattutto della sua complessa e pesante eredità.
Particolarmente convincente ci pare l'assunto di fondo del saggio, che coincide poi con una interpretazione complessiva di Bertante della contestazione giovanile. Se ha ragione Walter Benjamin quando afferma che "scrivere storia significa dare alle date la loro fisionomia" allora il libro di Bertante attribuisce una fisionomia al sessantotto molto persuasiva, ancorché apparentemente

© 2007 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

sorprendente. Il sessantotto non sarebbe, da questo punto di vista, l'ultima grande fiammata rivoluzionaria del Novecento, la cui sconfitta avrebbe determinato quel "ritorno all'ordine" affermatosi poi negli anni ottanta e novanta.
Al contrario, il sessantotto coinciderebbe in realtà proprio con l'avvio contraddittorio di una forma di "antipolitica" che giungerà a maturazione solo con i primi anni Ottanta: il 68 dunque paradossalmente inaugurerebbe il "ritorno all'ordine" che sfocerà poi, più avanti, nell'epoca postmoderna. Già Peppino Ortoleva, nel ventennale del sessantotto, scriveva che "uno degli aspetti più enigmatici dell'intero '68" andrebbe individuato nell'"intreccio complessivo fra spinte politiche e spinte antipolitiche".

Proviamo a dirlo ancora in un altro modo (e non con le parole di Bertante). Il sessantotto contrappone e sostituisce all'idea di trasformazione rivoluzionaria, tipicamente "moderna", il mito della rivolta giovanile, della ribellione generazionale: un'idea se non proprio "postmoderna" certamente antimoderna (e il postmoderno va probabilmente letto come una delle declinazioni di quel sentimento antimoderno che percorre sottotraccia la modernità sin dal suo nascere).

Alla critica dialettica del potere (ancora una volta tipicamente moderna), il "movimento" contrappone un rifiuto antidialettico del potere e dell'autorità, scambiando autorità con autoritarismo e contribuendo perciò ad avviare, anche per questo motivo, la stagione del postmoderno. Lo notava già Fortini: "scambiando autoritarismo con autorità gli studenti rischiano di dimenticare che non c'è autorità più cieca di quella che non è avvertita come tale". E ancora: "È vero che non bisogna prender troppo sul serio certe frasi divertenti: ma quando, com'è successo un po' dappertutto, si chiedono o si praticano controcorsi sulla repressione sessuale e sull'imperialismo e sul Vietnam e svelti, senza bibliografie né parole difficili, bisogna avvertire che si va cercando semplicemente qualcosa che si trova in ogni edicola. È la sostituzione di una autorità con un'altra, e fin qui non sarebbe nulla di male; ma compiuta nel modo più autoritario ossia più ricco di pregiudizi semplificatori".

In vista di una discussione da proseguire e da approfondire (il quarantennale del sessantotto è ormai alle porte), ci limitiamo qui a segnalare alcuni nodi evidenziati da Bertante che ci paiono degni di approfondimento.

Come è possibile – si chiede l'autore – che "i sessantottini", e cioè "quegli stessi sognatori, gli artefici del mancato 'assalto al cielo', giunti al momento delle scelte importanti si fossero trasformati negli entusiasti protagonisti della politica liberista degli anni ottanta e guardassero con colpevole noncuranza all'affermarsi dell'edonismo consumistico, dell'appiattimento informativo e della volgarità televisiva"? (p.22). Anche se Bertante indugia forse troppo sul dato biografico dei singoli protagonisti del movimento, la risposta che alla fine emerge dalle sue pagine è quella più convincente che va alla radice del problema, al di là dei casi specifici, guardando al fenomeno nel suo insieme, alla "breccia culturale" di cui nel complesso il sessantotto si è fatto portatore.

Ecco Bertante: "la tesi sulla quale vorrei insistere è che la maggior parte dei protagonisti del sessantotto studentesco – perlopiù come abbiamo già detto, studenti universitari – era espressione compiuta di una piccola o media borghesia urbana pronta, seguendo immutabili interessi di classe, a ripensare la propria esistenza in un'ottica conservatrice, pur mantenendo uno sguardo sociale aperto e tollerante che tenesse conto degli straordinari cambiamenti di costume maturati nei decenni immediatamente precedenti" (p.55). In questa prospettiva – secondo Bertante "difficilmente confutabile" – per "la fatidica soglia degli anni ottanta più che di svolta o tradimento politico bisognerebbe parlare di una sostanziale continuità, sebbene quasi mimetizzata dall'acceso clima politico degli anni settanta" (p.55).

In realtà perciò, osserva ancora Bertante, "il sessantotto fu anche il crepuscolo, vitale e rumoroso, di tutte le energie sociali, politiche e culturali smosse durante i due decenni precedenti, e che in gran parte sono andate perdute" (p.35). Il movimento degli studenti e degli intellettuali si configura così, come già aveva scritto David Harvey nel suo *La crisi della modernità*, "il messaggero politico e culturale del successivo passaggio al postmodernismo".

Infatti, scrive ancora Bertante, "la rivolta politica del sessantotto, pur non avendo responsabilità dirette in questa involuzione, accompagnò la nascita di un nuovo modello di comunicazione e fruizione culturale: leggero, orizzontale, furbescamente accessibile e in apparenza democratico ma superficiale e pericolosamente subdolo, pensato e costruito in modo da potersi adattare alla straordinaria forza della

© 2007 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

televisione, megafono privilegiato della della nuova società 'spettacolare' di massa, proprio come previsto con lucida chiaroveggenza dai situazionisti alla fine degli anni cinquanta" (p.66). Sarebbe in realtà necessario approfondire il grado della "responsabilità" (diretta o indiretta) del sessantotto in questo processo. Ma non abbiamo qui lo spazio per farlo e rimandiamo dunque ad altro momento (e al nostro intervento già citato) l'approfondimento. Certo è che guardando oggi all'eredità complessiva del sessantotto non si potrà far a meno di rilevare il significato "modernizzatore" del movimento – modernizzatore qui nel senso negativo del semplice e non dialettico "svecchiamento" – rispetto ai costumi e alla cultura in genere.

Ecco ancora Bertante: "Per creare nuovi mercati servivano nuovi bisogni e un immaginario che li veicolasse, quindi una società più aperta e dinamica che comprendesse uomini e donne, bianchi e neri, omosessuali e omofobi, destri e sinistri, impiegati e disoccupati, risparmiatori e gaudenti, benpensanti e tossicodipendenti. Tutti consumatori, tutti contenti di poterlo essere. Che poi le esaltazioni delle differenze e dell'individualità borghese vada sempre a scapito dell'uguaglianza è storia assai nota" (p.70). Contraddizione che già notava Adorno: "il borghese è tollerante. Il suo amore per la gente com'è nasce dall'odio per l'uomo come dovrebbe essere".

Il saggio di Bertante contiene infine un'altra suggestione di grande interesse. L'idea che il sessantotto abbia contribuito in modo determinante alla formazione di una nuova classe dirigente e di una nuova borghesia, più liberale e spregiudicata: "Di fatto il sessantotto studentesco fece da levatrice per la nascita di una nuova classe dirigente, più moderna e spregiudicata. Potrà sembrare un ragionamento brutalmente classista, ma trovo necessario che si torni a parlare di ceti sociali senza ambiguità né reticenze perché, come questo primo scorcio del terzo millennio ha chiaramente dimostrato, l'Italia è ancora un paese rigidamente diviso in classi" (p.55).

Non solo l'Italia, d'altra parte, come anche a noi pare ben evidente. Si tratterà allora di riappropriarsi, fra le altre cose, di un modo dialettico di guardare al Novecento, che sappia restituire complessità a ciò che è stato complesso. E il sessantotto è certo uno snodo che necessita ancora di una riflessione attenta e di un supplemento di indagine.

© 2007 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it